

Dopo di me il diluvio

*In diluvio d'onnipotenza  
di pochi intimi,  
a tutela di,  
in un mondo pattumiera,  
ragazzi,  
eredi  
di Summit Climatici  
altisonanti e vuoti,  
date occhi vostri ad  
"occhi verdi come il mare,  
di un atollo tropicale"  
Fermate disperata sua corsa  
Salvaguardate destino suo  
Da colpi di maglio di  
bimillennaria iperfantascienza.*

**VOX POPULI RITORNA.**

La pattuglia di collaboratori si è rinnovata per questo nostro ultimo appuntamento con i lettori.

Ultimo per l'anno in corso, ben s'intende.

Il nostro caloroso saluto di benvenuto va a Francesco Roat, critico letterario, con il suo ritratto della poetessa Anna Maria Farabbi.

A Marta Scalfò ed al suo "Uomo mimetico", omaggio all'opera dell'artista Roberto Perini.

Se un benvenuto va a questi

nuovi collaboratori, altrettanto non ci si può dimenticare di chi ha accompagnato, con tenacia, assiduità e lavoro, *Vox Populi* sin dalla culla, come Ermanno Visintainer, con le sue ricerche etimologiche apparentemente così lontane, bensì così vicine alle nostre realtà.

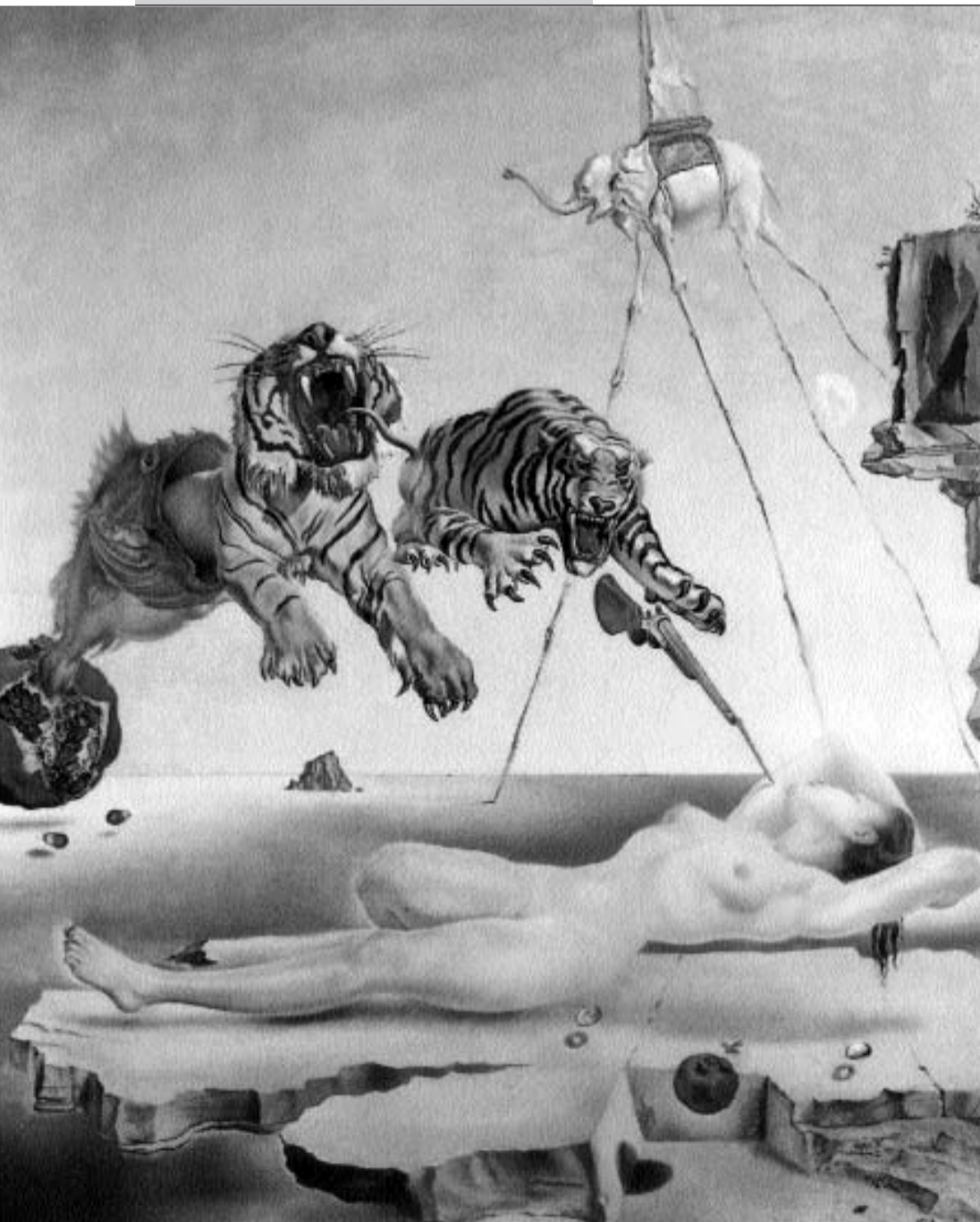
A Daniele Lazzeri, autore dello Speciale che *Vox Populi* ha dedicato alla Geopolitica.

Scienza decisamente affascinante.

Uno Speciale con cui *Vox Populi* saluta i suoi lettori, con i migliori auguri.

In questo numero parleremo di:

- Sogno
- L'angolo della lingua con l'etimologia della parola
- L'angolo della cultura sulla figura di Anna Maria Farabbi
- L'angolo dell'arte con "L'uomo mimetico", opere di Roberto Perini



Editoriale

## Sogno

*Lorenzo era un piccolo bambino, come tanti.*

*Non sapeva perché fosse nato, ma ne era felice.*

*Un giorno nel bosco il cervo gli spiegò: «Amico sei felice, lo so, non cambiare mai».*

*Lorenzo bevve al ruscello con lui e vi salì in groppa. La sera calava il suo buio ed il piccolo s'addormentò sul letto di muschio.*

*La volpe lo morsicò, intimandogli: «Ragazzino, il bosco non è per te. Vattene, sei troppo felice per stare tra di noi».*

*Perché troppo felice? Si chiese Lorenzo.*

*Il gufo gli spiegò: «La notte è la parte migliore del giorno, il regno della notte con il buio sovrano».*

*Perché sovrano?*

*Il serpente lo annusò, s'arrampicò sul suo pancino e giuntogli sotto il naso scrollò il capo, tirò fuori la sua lingua biforcuta: «Mi raccomando piccolo, guardati dalle insidie viscido dell'esistenza».*

*Quali? Domandò intorpidito Lorenzo.*

*«L'invidia piccolo, la tua felicità è ghiotta» e scivolò via.*

*Lorenzo s'alzò ed in quel mentre il merlo gli si appoggiò sulla spalla: «Piccolo guarda le nuvole, sai, hanno il loro perché, stimale e rispettale».*

Perché?

*Un'ape ronzante lo fece quasi cadere all'indietro. «Piccolo, vinci la paura, la noia».*

*La formica intenta nel suo lavoro alzò la testolina, la scosse un po' e si rimise a lavorare.*

*Lorenzo rimase stupito: «Perché non dici niente formichina?».*

*«Piccolo, non chiederti troppo, quando cominci a vedere la luna calante, il tramonto opaco della tua interiorità, credimi, allora avrai tutte le risposte. Ne vale la Pena?»*

*Eppoi lo sai, gli animali non parlano».*

*Lorenzo si svegliò, la colazione pronta, la borsa per la scuola pure, felice. ❧*

L'ANGOLO  
DELLA LINGUA

## Etimologia della parola "bocia"

di ERMANNO VISINTAINER

**P**revia introduzione fatta nel nostro precedente articolo sull'etimologia della parola malga, circa il rischio esistente nell'esposizione d'ipotesi linguistiche così particolari, di addentrarci in terreni non suffragati da documentazioni specifiche, così anche per la presente ricerca ribadiamo il nostro intento precipuamente volto ad offrire al lettore degli spunti di riflessione procedendo da elementi culturali o lessicali mutuati dal contesto locale, allo scopo di universalizzarne i contenuti.

Un accenno, per identificare il modello cui ci ispiriamo nel riferire di ciò, va alla teoria "nostratica", formulata da alcuni linguisti russi, come Il'ič Svityč, Dolgopolskij, Ivanov, che si occupa della ricostruzione della protolingua ancestrale, detta, con qualche variante, "eurasiatica" da altri come il Greenberg. Essa postula una comune scaturigine per i linguaggi parlati in Eurasia, anche per quelli non appartenenti ad una tradizionale comune famiglia linguistica.

"Bocia" è un termine dialettale che, in italiano, possiede il significato di "ragazzo, garzone, e anche bambino". Esso è diffuso nell'area trentina (anche se non ovunque) sebbene di probabile origine veneta ed è, da un punto di vista storico, particolarmente caro alla tradizione militare del corpo degli Alpini, nell'accezione di recluta, in contrapposizione al "vecio" (Diz. Etim. Zanichelli, pg. 228). La voce è intrisa, quindi, di un particolare sapore evocante immagini d'indubbia ed epicoria reminiscenza, pertanto, gli affezionati non ce ne vogliono, per le implicazioni della nostra ricerca. Essa, infatti, potrebbe, svelare delle parentele inaspettate in un'area di glottodiversità tanto standardizzata quanto la nostra, testimoniando, se non proprio una continuità, altresì, una trasversalità, un parallelismo fonetico eurasiatico veramente strabiliante, una possibile isoglossa lessicale con le lingue indoiraniche in primo luogo, ma anche con altre, come vedremo. Siamo, ovviamente, al corrente dell'esistenza di un'etimologia locale riconducibile la voce in questione alla "boccia", cui la parola sembra ispirarsi per via della rassomiglianza con la testa pelata e rotondeggiante dei bambini. A questo proposito, tuttavia, c'è da dire che non è facile trovare riferimenti bibliografici precisi su dei termini dialettali. D'altra parte, riteniamo che la veridicità di tale interpretazione possa valere quanto quella che intendiamo proporre noi.

Difatti avanziamo qualche dubbio circa l'esistenza di documenti molto specifici in merito; in secondo luogo, qualora tale etimologia fosse anche storicamente pertinente, non è del tutto escluso che l'assonanza di tale voce con la boccia abbia influenzato una sovrapposizione o un'assimilazione semantica della stessa. Ricordiamo che fenomeni di sovrapposizione semantica non sono poi così rari in varie lingue, soprattutto nella toponomastica o negli idronimi, tanto per citare un paio di casi, senza entrare troppo nel dettaglio. A questo dovremmo aggiungere che i dizionari sono pieni di riduzioni a possibili onomatopee per spiegare termini



collezione Luciano Della

cui non possono o non vogliono risalire. Già, nel precedente articolo abbiamo detto di come, per la lingua italiana, talvolta, sia necessario andare oltre il latino per approdare all'etimo di alcune parole (es. *debole* < *debilis* < *de* privativo + indoeuropeo: *bal*: forza, cfr. Diz. Etim. Zanichelli). Tuttavia ci chiediamo perché tale approfondimento sia intrapreso solo per alcune parole e non per altre? In tutto questo ci sembra di ravvisare una certa arbitrarietà, per non dire intenzionalità.

Ritornando, quindi, all'etimologia popolare riguardante il "bocia" per via della sua assonanza con la boccia, di cui poi si rimanda anche qui ad un etimo sconosciuto, francamente essa ci pare quantomeno poco esauritiva. Lo stesso Dizionario Zanichelli, difatti, accredita ed avvalorava la ricostruzione di un \**bokkja* e \**böttia* "oggetto rotondo" di probabile origine preromana, per designare la protoforma cui il nostro etimo si ricollega; che dire allora del termine altaico *baš*, che significa proprio la testa? In una tale prospettiva si potrebbe trovare un'eco di tale radice, uscente nella forma rotacizzata, anche in ambito europeo (anche se non tipologicamente tale), nella parola basca "buru", ovvero testa. Una sorta di assibilazione o di rotacismo con alternanza vocalica *bokk*-*bott*-*baš*-*bur*. Da un punto di vista di ricostruzione linguistica, soprattutto alla luce della teoria "eurasiatica" e forse anche "eurasiatista", da noi citata, l'ipotesi non pare poi tanto peregrina. Parlando di ambiti preromani poi, generalmente, ci si riferisce quasi solo agli etruschi e, anche qui, senza entrare nello specifico, sembra abbastanza appurato da recenti studi genetici inerenti alle tipologie sanguigne, circa le parentele ugro-altaiche di questo misterioso popolo. Entrando poi nel merito del raffronto con le lingue indoiraniche, ovvero in persiano e nelle lingue indiane (urdu e hindi), tanto geograficamente remote quanto tipologicamente prossime, troviamo un paio di forme che evidenziano una corrispondenza fonetica sorprendente con il nostro "bocia", e sono rispettivamente le voci: "bačce" e "bačča" (pron. *baccie* e *baccia*). Tutte le voci sembrerebbero presentare la medesima radice fonetica, il medesimo monema: *boč*-, *bač*-. Ma com'è possibile che tale voce sia giunta fino a noi, se veramente si può formulare un'ipotesi di questo tipo? L'appartenenza della nostra lingua alla famiglia delle lingue citate potrebbe essere una spiegazione di ciò, ma posta in questi termini la cosa appare al-

quanto semplicistica. È, tuttavia, singolare il fatto che sincreticamente il termine non dia lo stesso esito in altre lingue iraniche prossime al persiano, quali il curdo, il pashtu o l'osseto, ad esempio. Quanto all'urdu, esso, per ragioni storiche, potrebbe aver mutuato la voce dal persiano. Del resto anche nelle lingue neolatine, non è del tutto scontato che lo stesso termine ricopra la medesima area semantica, pensiamo, soltanto per citare un caso, alla voce italiana "ragazzo", a quanto pare, derivante dall'arabo *raqas*=*danzatore*, non la ritroviamo di certo in francese, spagnolo o in romeno. Lungi dal voler porgere una risposta univoca e definitiva a tale dilemma, ribadiamo che il nostro intento è soprattutto quello di evidenziare, di annotare la singolarità di tale fenomeno linguistico. La lontananza e l'apparente mancanza di forme intermedie rendono il caso piuttosto intricato; malgrado ciò, un tentativo di spiegazione lo vogliamo anche avanzare. Da un punto di vista esegetico-metodologico, di fronte a questo genere di fenomeni o, se vogliamo, di coincidenze linguistiche, ci possiamo porre in due modi: o postulando l'assoluta incompatibilità ed inconciliabilità di qualsiasi fenomeno linguistico, e potremmo trovare tratti anisoglotlici, anisomorfici ovunque, persino tra la favella di Pergine e quella di Levico; altrimenti sosterremmo il contrario e, di conseguenza, ci risalteranno agli occhi le corrispondenze tra le lingue più disparate. Da dove scaturisce dunque questa somiglianza fonetica? Addurremmo alcune ipotesi. Un'ipotesi su questo monema, *boč*-, *bač*-, potrebbe essere quella che esso rappresenti una sorta di allotropo, ovvero dello sviluppo diacronico parallelo di una radice presente in quasi tutte le lingue indoeuropee uscente nella base italiana: *pic*-*pič*-, di "piccolo e piccino". Questa base esiste in celtico o in curdo (*bach*, *bychan*, *beag*, *bičuk* e *pičuk*), tanto per citare due lingue lontane fra loro. Alcune parole, in lingue molto differenti, presentano sviluppi paralleli ed abbastanza omogenei, come afferma anche lo studioso Bausani. Ad ogni modo, nella fattispecie, escluderemo la "riduzione onomatopeica" ad un suono: "pikk", proposta ed apportata da alcuni dizionari che, come già accennato, non possono o non vogliono risalire oltre certi limiti. L'individuazione di una spiegazione convincente per la forma in questione, tuttavia, non risulta essere priva di difficoltà anche in persiano, giacché il suffisso -*če* assolve in questa lingua funzione

di vezzeggiativo, come in italiano -*ello*, -*etto*, -*uccio*, e pertanto, anche in persiano la base "ba", su cui tale suffisso viene ad appoggiarsi, non è del tutto trasparente, nel senso che la consonante finale potrebbe anche aver subito un processo di assimilazione da parte del suffisso, ma questa è una pura congettura.

Un'altra ipotesi è quella che la voce possa essere stata veicolata da altre lingue. Non possiamo, ovviamente, sviscerare le modalità in quest'articolo. Diciamo solo che ci sembra interessante l'apparente diffusione del semantema anche al di fuori dell'ambito indoeuropeo.

In ungherese, lingua geograficamente e storicamente vicina, quanto tipologicamente lontana, troviamo due voci appartenenti alla terminologia dell'ambito familiare, che da un punto di vista fonetico non sembrano essere poi tanto diverse dal nostro "bocia"; *Bácsi* e *bátya*, (pron. *bàci* e *bàc'a*) significano, rispettivamente, "zio" e "fratello maggiore". È risaputo che l'ambito semantico di una parola, spesso, oscilla, varia in ambiti che, però, possiedono una qualche attinenza con quello d'origine. Nel caso menzionato il senso non mi pare troppo lontano.

Il termine, in quest'ultima veste, lo ritroviamo anche in turco, dove esistono due voci: *bacı* e *baca-nak* (pron. *bagı* e *bagia-nak*), significanti "sorella maggiore" e "cognato", di cui abbiamo una variante in mongolo: *baats*, "cognato". Orbene, tali termini sono attestati in epoca assai antica, e, analogamente all'etimo della nostra ricerca, anch'essi potrebbero avere avuto un'origine iranica.

Un ultimo ambito linguistico, anch'esso presentante delle isoglosse lessicali con l'indoeuropeo, cui spetta una menzione è quello caucasico. Fra le forme in uso presso le locali favelle sud e nord-caucasiche per designare il concetto di "ragazzo", "bambino", troviamo anche qui dei fonemi che presentano una quasi perfetta assonanza con il nostro "bocia".

In georgiano abbiamo la voce "bič'i o bav'si", così ancora in alcune lingue nord-caucasiche con "mač e moči", tutti lemmi di difficile identificazione, forse residui di antiche lingue anatoliche, mitanniche, chissà.

In ultima analisi, forse, nella base dell'etimo in questione possiamo ravvisare una sorta di residuo fonemico ancestrale appartenente più all'ambito eurasiatico o nostratico che all'indoeuropeo in quanto tale. ❧

VOX POPULI  
trimestrale d'informazione

Anno 2 • n. 4 • dicembre 2004

Direttore responsabile: ALESSIO MARCHIORI

Hanno collaborato: DANIELE LAZZERI,  
FRANCESCO ROAT, MARTA SCALFO,  
ERMANNO VISINTAINERAutorizzazione del Tribunale di Trento  
Registro Stampa n. 1175 decreto del 17/4/03  
Sede: Zivignago di Pergine Valsugana (Tn)  
via alla Cargadora, 3 - C.P. 91  
Ufficio postale di Pergine ValsuganaStampa: Publistampa Arti Grafiche s.n.c.  
Via Dolomiti, 12  
38057 Pergine Valsugana (Tn)

## Anna Maria Farabbi

di FRANCESCO ROAT

**P**oesia – crogiolo alchemico della lingua ad altissimo grado metaforico – è attenzione precipua alla parola; dunque al suono e al risuonare di essa (in chi la scriva o legga). Sia acusticamente: quale registro armonico/melodico del verso, che letterariamente: quale ritmo stilistico/strutturale, che emozionalmente: quale significazione patetico/immaginifica. E forse solo riguardo a ciò è possibile stabilire un certo distinguo tra testo poetico e prosa, interessata sì alla valenza espressivo/tonale del lessico, ma – essendo costretta dalla sintassi del periodare narrativo e dalla *fabula* – quasi sempre meno attenta, rispetto alla poesia, per quanto concerne la gravidanza allusivo/evocativa della *parola*.

La poesia infatti non tanto racconta, illustra o descrive, sebbene equivale ad un evento; è – più che testimonianza – presenza viva d'evento, essendo/esprimendo al contempo forma e contenuto, in quanto significazione che si fa tutt'uno con la *materia* trattata, divenendo parola incarnata, quasi. L'umanissimo prodigio della poesia consiste allora nell'abolire ogni iato tra la parola e la cosa, l'io e l'altro da sé: sia esso il resto dell'umanità o il mondo. Così dunque la poesia è presso la cosa. Con felice immagine Francesco Calvo scrisse che essa celebra, dice o dovrebbe dire l'«incontro della carne e dello spirito, della parola e della cosa», pur se tale punto d'incontro risulta sempre, ahinoi, sfuggente. Scrive bene a tale proposito Rilke nelle *Elegie Duinesi*: «Loda all'angelo il mondo, non l'indicibile (...) Digli le cose».

E ancora, la poesia narra l'uomo e dell'uomo rispetto al nascere, al vivere e al morire, visto che l'esistenza è costantemente, inevitabilmente e a ogni istante un nascere, vivere e morire. Ma, si badi, la poesia esprime anche un tendere oltre il dicibile umano e il limite dell'umano (quella della *Divina Commedia* o del *Faust* ne sono chiari esempi) attraverso uno *streben*: un anelare inesausto che non si accontenta del qui, dell'ovvio e del dato. Così la poesia si fa nostalgia del paradiso perduto o calata agli inferi negli abissi dell'interiorità. Si fa grido di dolore nel deserto dell'anima quando essa cerca e non trova o s'è dovuta misurare con

l'indicibile della morte. Ma se sapremo sostenere e non illuderci di dominare la nostra precarietà, ecco che la dimensione esistenziale potrà venir colta attraverso un'ottica diversa, che sia in grado di farci esperire – per dirla con Anna Maria Farabbi –: «La vita meraviglia». Così potremmo ribaltare l'antico detto latino *carmina non dant panem* (le poesie non procurano il pane) nel suo contrario e cioè nell'affermazione che la poesia ci fornisce il nutrimento essenziale al nostro animo, poiché essa è occasione per dire la nostra umanità, il nostro *pathos*, che è insieme passione e patimento, inestricabile grumo di gioia e dolore.

La poetessa Anna Maria Farabbi – che è anche autrice di prosa e di teatro, saggista e traduttrice – nasce nel 1959 a Perugia, dove risiede.

Negli ultimi anni ha pubblicato i volumi di poesia *Fioritura notturna del tuorlo* (Ed. Tracce), *Il Segno della femmina* (Ed. Lietocolle), *Adlujè* (Ed. Il ponte del sale), il testo in prosa *Nudità della solitudine regale* (Zane Editrice), i saggi *La tela di Penelope* e *Le alfabetiche cromie di Kate Chopin* (Ed. Lietocolle). È stata recentemente pubblicata, nei libricini blu della Sellerio, la sua versione italiana di un'antologia di racconti di Kate Chopin. La poesia della Farabbi si rivela davvero magistrale per la felicità di metafore inedite e folgoranti; per lo stile personalissimo di una lingua fortemente denotata da un'espressività pregnante e allusiva; infine per la forza e l'intensità con cui la poetessa parla di amore, maternità, relazioni profonde ed autentiche.

Di se stessa ha confessato: «Non sarò mai superiore ad un altro individuo. Tanto meno ad un analfabeta. Devo imparare, e molto, da ogni preistoria. La scrittura non mi privilegia. La scrittura non salva la mia esistenza. Il mio bersaglio non è la scrittura ma l'opera interiore».

Nonostante ciò la poesia, oggi come ieri, è pur sempre «un oggetto strano, sospetto» (volendo ancora utilizzare una definizione della nostra poetessa) per l'epifanica terribilità del suo peculiare paradigma che non è all'insegna del *logos* ma di un *discorso* che dà voce e corpo al sentire, consustanzandolo nella presenza/coesistenza di una parola-cosa. Ancora, oggetto *strano e sospetto* nel suo rimettere sempre in questione l'adeguatezza/autenticità del rapporto che ognuno intrattiene con se stesso, con gli altri ed, appunto, le cose. Nel suo espri-



Con un bacio, amore, hai sdraiato i fianchi della montagna.

Gli orti strettissimi a terrazza, imaffiati dentro la guerra caricando la schiena piagata dei muli di borraccette bucate, acque rubate, ora sono fanghiglia sul tuo palmo aperto. Odori.

Hai baciato la mia lingua

E io in lei sono morta

Ondulata

Nel tuo silenzio primitivo.

Bagnata, analfabeta, liquor,

oralità venuta

nella tua bocca.

Con il tremore interiore delle nascite.

Commosa,

offrendo la mia solitudine regale.

mere, infine, lo stupore e talvolta lo sconcerto o, perché no, la commozione per quanto (ci) accade. Quasi la poesia – come ebbe a suggerire Mario Luzi – manifestasse la disposizione del mondo a dirsi. Eppure paradossalmente il dire poetico non sta tanto nella parola ma piuttosto nella tensione che la fa nascere. Non si risolve affatto nel verso sublime, nella metafora riuscita, nel *testo* creativo. Non già mero canto, la poesia più vera e meno letteraria è semmai grido: qualcosa che si situa nella parola ma insieme la travalica usandola come trampolino di lancio, come strumento – raffinato quanto si vuole o umile – per consentire percezione, comprensione e ascolto dell'altro da sé.

Tesa a rimarcare l'ambito empatico di risonanza della poesia, Anna Maria Farabbi parlando con me ha sottolineato come – sempre – si sia poeti in due, nel senso che il dire e il darsi poetico è costitutivamente – ambito *dialogico*: cioè incontro comunicativo fra chi scrive e chi legge. Non si ha dunque da essere esperti, critici o intellettuali per avvicinarsi alla poesia: da lettori e al contempo da autori. E forse ciò che negli ultimi decenni ha più allontanato i giovani da questa modalità espressiva è il timore/disagio di misurarsi con qualcosa di libresco, paludato e retorico, che può tristemente venir associato al mandare a memoria contro voglia i versi dei classici al solo fine d'una promozione scolastica.

Così accade che, nonostante si vivace la produzione poetica nel nostro Paese, ricca di fermenti e dav-

L'ANGOLO  
DELLA CULTURA

vero interessante, la maggior parte dei poeti (tranne qualche raro nome illustre) viva una sorta di semiclandestinità, riuscendo – quando va bene – a farsi pubblicare presso piccoli editori, magari a pagamento o dietro cospicuo contributo spese. Quindi i testi non circolano, specie se i librai stessi – per timore di rese – evitano prudenzialmente di ospitare sui propri scaffali volumi di poesia già in odore di macero seppure ancor freschi di stampa. Se dunque gli autori di testi narrativi stentano ad imporsi all'attenzione del pubblico, per i poeti va ancor peggio.

Nonostante questo (e spesso nell'ombra, specie quella non illuminata dai fari massmediologici), vi-

L'inverno fa meraviglie:  
strage di uccelli e di miracoli.  
Fa tagliare il vento  
Dentro le mie pelli.

La fame mi bacía in bocca,  
nidificandomi.

Mentre d'io.

vaddio, si continuano a scrivere e pubblicare poesie di gran pregio. È il caso della nostra autrice: figura appartata, schiva e assai poco incline a frequentare cenacoli letterari, salotti che contano o recensori influenti. Anna Maria Farabbi – pur avendo già dato alle stampe numerose opere, ed essendo risultata vincitrice di importanti premi (quale, ad esempio, il Montale) e benché considerata da vari critici una delle voci più significative/innovative della poesia italiana a cavallo fra fine Novecento ed inizio del nuovo millennio – non è certo ancora un nome familiare al grosso pubblico. E ciò per le ragioni sopracennate.

Mi auguro davvero che questo mio contributo valga a farla conoscere ed apprezzare maggiormente. Lo meriterebbe anche solo l'umiltà del suo ritenersi «piccolissima», malgrado la qualità delle sillogi di poesie da lei create. Basterà appena una frase della Farabbi a sottolineare tanta modestia: «Mi ricordo che il cosmo è enorme e la mia poesia nemmeno mi veste».

Però ti nutre, Anna Maria. Anzi ci nutre, eccome. ❀

Sì. Ha le zampe nel giorno.

L'unghia nell'anima

del limone

È la regalità sole/taria dell'ape

Regina

Durante la sciamatura nuziale. Va

Via da me.

Mentre io.

(I testi poetici succitati son tratti dalla silloge – in gran parte ancora inedita – «La magnifica bestia». Si ringrazia l'autrice per la gentile concessione a partecipare ai nostri lettori tre poesie di tale opera)

Foto Studio Nicola  
Levico Terme

L'ANGOLO  
DELL'ARTE

**M**olti conoscono Roberto Perini per la sua competenza storico-scientifica nel campo dell'arte antica e moderna con la quale opera in svariati settori: come funzionario della Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici di Trento nella supervisione dei lavori di restauro, come docente universitario di restauro dei dipinti presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Trento, come perito d'arte per la valutazione delle opere, come esperto nel campo antiquariale ed in genere come appassionato dell'arte.

Pochi invece sanno che egli è anche un artista, perché parla di sé o mostra le proprie opere solo se sollecitato. Per la verità diversi artisti trentini della sua generazione o più anziani lo conoscono, poiché ha sempre mantenuto i contatti con i protagonisti dell'arte trentina contemporanea, ma in pubblico si mostra raramente, esclusivamente se invitato, visto che a lui l'arte interessa soprattutto nella sua intima dimensione creativa e non come produzione legata alle logiche di mercato. La sua non è infatti un'arte che subito si comprende, poiché non è semplice trascrizione del reale, non è astratto decorativismo, non è emulazione dei modelli contemporanei più in voga, ma è l'espressione di una ricerca profonda condotta in una dimensione esclusivamente personale. Pertanto la diffusione delle sue opere non segue i canali tradizionali del mercato d'arte, ma privilegia i rapporti interpersonali con chi comprende e condivide la sua dimensione culturale.

In un'epoca di globalizzazione generale, che ha uniformato anche le espressioni artistiche, e diffuso prodotti seriali non eseguiti dagli artisti ma solo ideati e poi fatti realizzare da terzi, Perini ritiene che l'espressione diretta del proprio mondo interiore, estremamente diverso, debba essere considerata ancor'oggi, come del resto succedeva in passato, un elemento distintivo di creatività.

#### Il perlustratore mimetico

Perini vive la pittura come un'insuperabile compagna di vita, la motivazione esistenziale più forte, il mezzo comunicativo che permette all'uomo di fissare idealmente la sua traccia, le emozioni del suo vissuto in un attimo d'eternità. Della corsa nel tempo, che ogni uomo suo malgrado è costretto a compiere, possono restare fotografie, immagini che testimoniano la fisicità, le metamorfosi fisiche di una persona, ma anche scritti, disegni, creazioni strettamente collegate al modo di essere e di percepire la realtà. Sono queste

Un artista perginese

## Roberto Perini

di MARTA SCALFO

le testimonianze che più interessano a Perini: le tracce personali indissolubilmente legate ad un momento irripetibile dell'esistenza, nelle quali l'uomo riesce a fissare quell'emozione, quello stato d'animo, quelle sensazioni, la cui intensità si modifica già nell'arco di un disegno, di una poesia. La vera pittura, per lui, non può dunque assecondare le richieste del mercato, perché non nasce su richiesta di una committenza esterna, e non può rimanere ancorata ad una tipologia costante, perché mutevole è l'animo di ogni uomo e a maggior ragione quello dell'artista che vive sensazioni più amplificate, più forti.

Ogni momento creativo di Perini racchiude pure il tentativo di ritrovare l'identità sin dalle origini, in quel passato che può essere sia lontanissimo che recente, di cui gli evocatori appaiono ormai come fossili dimenticati, sospinti in luoghi remoti dalla marea del frenetico quotidiano. La natura con le sue forze secolari offre all'artista innumerevoli forme modellate,

menti "eterni" presenti nella natura che vengono trasfigurati non attraverso un distacco visionario, ma sulla base dei riflessi che gli accadimenti quotidiani determinano nelle sensazioni del pittore. Così la guerra coi suoi morti lo spinge a realizzare nel disegno quello che rimane di uno spazio vissuto, o un rinnovamento, un'altra esistenza come una Nuova Primavera. Nella natura come nell'arte si realizza infatti la dimensione circolare del tempo cosmico e nell'eterno forme delle stagioni può incarnarsi l'uomo, come essere mimetico che prende la forma per diventare l'artefice del regno che sta indagando, per essere partecipe e dominatore della natura. Per questo in ogni pittura è sempre presente l'io spettatore-partecipe di quella realtà che della stessa assume le parvenze più inusuali in una dimensione fantastica-magica. Anche la scrittura diviene parte integrante dell'opera, assumendo al contempo il valore di segno grafico e parola evocatrice.

Roberto Perini è nato nel 1952.

Ha compiuto gli studi presso l'Istituto Statale d'Arte di Trento e conseguito la maturità artistica con il massimo dei voti, proseguendo poi la formazione artistica nell'ambito della conservazione e valorizzazione dei beni storico-artistici a Bologna e a Verona. Sin da giovanissimo ha indagato ogni tendenza espressiva artistica, poetica e letteraria; nelle sue opere è facile trovare nell'immagine un testo poetico appositamente elaborato, non tanto per fornire a chi guarda la lettura dell'immagine, quanto per fissare in parole la sensazione.

Già durante gli ultimi anni di scuola superiore aveva aperto a Trento uno studio d'arte con gli artisti Paolo Decarli e Piermario Dorigatti. In quegli anni ha partecipato a diverse collettive, tra cui l'esposizione "Artisti Trentini, situazione 1974" tenutasi a Palazzo Pretorio a Trento, "Matite di confine" a Folgigno e numerose presso lo studio Andromeda di Trento.

Nel secondo quinquennio degli anni Ottanta è entrato a far parte del gruppo di artisti "Guernica", e come presidente ha promosso a Pergine diverse mostre, sia degli artisti del gruppo, lui compreso, che di altri artisti trentini.

Nel dicembre 1989 ha promosso assieme a Pierluigi Negriolli la mostra: "Nel Tempo e nella Leggenda. Luoghi, momenti e presenze nel tempo remoto e in un futuro lontano" presso la Sala del Palazzo della Regione di Trento, dove l'opera d'entrambi ha sondato questi temi.

Negli anni successivi ha continuato la sua attività espositiva e nel 1999 il Comune di Sarnonico gli ha organizzato una personale presso Palazzo Morenberg.

Le sue opere sono presenti in collezioni private in Italia e all'estero, il suo studio è a Pergine, dove vive.

graffiate, scolpite dai secoli e dagli eventi, che trovano una nuova collocazione nella trasformazione che la creazione artistica suggerisce: il manto secolare viene scomposto e ricreato dall'artista per fissare nel disegno l'aspra sostanza dell'uomo-natura dai sembianti angolosi ed arcaici.

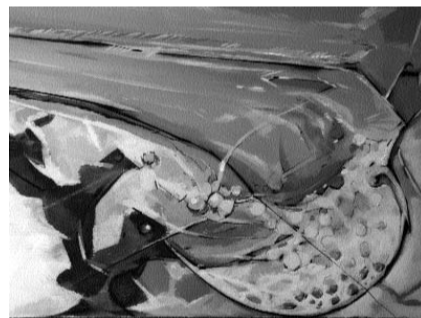
Nel mondo figurativo di Perini è quindi insita anche la consapevolezza della propria storia, giacché le forme sono il risultato dell'osservazione concreta degli ele-

La continua ricerca di stimoli espressivi trova soddisfazione, secondo Perini, nella natura poiché essa racchiude i simboli dell'esistere in tutte le sue trasformazioni: elementi che nascono, muoiono, si rinnovano, presenti in forma minimale (piccoli anfratti, rami, foglie, minime masse), o nella vastità che l'occhio umano può percepire (cieli, spazi aperti, distese d'acqua). Dentro questi elementi è racchiuso il senso della vita, la



risposta a quell'interrogativo che da sempre arrovella la mente umana, e nella pittura e nel segno grafico l'artista trasmette i simboli dell'esistenza che il tempo e l'uomo continuamente mutano nella forma, ma non nell'essenza.

Da quanto detto risulta evidente che le opere di Perini non si prestano ad una lettura univoca, immediata, scontata, perché in esse sono celate, incarnate in piccoli esseri totemici, o in forme fantastiche, la memoria dell'insaziabile desiderio di conoscere nuove realtà e dimensioni, e la testimo-



nianza della continua ricerca di stimoli culturali ed emozionali.

Queste sue parole, riportate su uno dei taccuini che sempre porta con sé per aver modo di fissare in parole o immagini le sensazioni quotidiane, esprimono in sintesi il suo modo di approccio all'atto artistico: «L'altra parte. Dirigersi, spaziare, poi soffermarsi, irritati nei sensi, e vedere l'altra parte, presente, che si schiude, che si espande, che germina in nuova primavera. Confondersi ed essere perlustratori mimetici di paesaggi ed esseri. Il tempo è nuovo, gli elementi si compenetrano, diventa acqua che scorre, vento, terra, roccia. L'altro emisfero sempre nuovo, mai definitivamente creato, alfabeto di figure, segni che sono memoria, dialogo che rimane echeggiante in oasi distanti.» ❀

SEGNALIAMO

Mostra da vedere:

Dali

Venezia

Palazzo Grassi

in Campo S. Samuele

Per suggerimenti e segnalazioni C.P. 91 - Ufficio Postale di Pergine